

Narrativa Per l'artista catalano la letteratura è metafora della vita: lo dimostra negli ultimi romanzi

Enrique Vila-Matas, cavaliere errante tra scrittori e luoghi

di FRANCO CORDELLI

Con *Dottor Pasavento*, ma anche con il precedente *Il mal di Montano*, Enrique Vila-Matas, nato a Barcellona nel 1948, non è più soltanto uno scrittore ossessivo e sofisticato, è un grande scrittore, uno dei maggiori, in ogni lingua. Che cosa è cambiato? In apparenza niente. Vila-Matas gira sempre intorno allo stesso punto. I suoi libri, che siano saggistici, memorialistici, romanzeschi o pseudo-romanzeschi, costituiscono un incessante variazione su tema. Tendo a supporre che negli scrittori nati dopo il 1950 — quelli intimiditi dalla parola realtà, e che perciò dicono di volersene avvolgere, o di volerne abbracciare quanta più possibile — la parola-chiave di Vila-Matas, letteratura, che della realtà sembra agli antipodi, possa provocare una diffidenza. Letteratura? Orrore! Vila-Matas ne è fasciato, non ne esce mai, non ne vuole uscire, della letteratura fa una bandiera, una ragione.

I suoi temi sono tutti metaletterari, di derivazione borghesiana e, più radicalmente, di origine cervantina. In *Il mal di Montano* il tema è la malattia della letteratura: di essa ci si può ammalare fino a diventare agrafi (è una parola che non conoscevo). Questa malattia si configura come fatale trasformazione del diario in un romanzo; o come battaglia contro i nemici della letteratura: più pericolosi di tutti i critici, in specie i maledetti francesi, quei vivisezionatori del testo, quegli uomini che trattano i libri come bestie al macello; o come malattia della memoria: chi ci assicura che la nostra memoria sia proprio nostra e non quella di qualcun altro di cui abbiamo ascoltato o letto le gesta? Da questa eventualità discende il cruccio dell'identità. L'identità — quanto di più instabile, di più incerto. Essa può essere perduta, ritrovata, scambiata, moltiplicata.

In *Dottor Pasavento* la questione si pone come conflitto tra sogno e realtà: sogno, cioè finzione. Quando la realtà avanza non v'è scampo se non nel duello che con essa s'intraprende. Ma il risultato è (o deve essere) sempre lo stesso: o l'assenza o la scomparsa, che sono più o meno la stessa cosa e implicano la medesima, salvifica solitudine. Si tratta, tuttavia, di sparire nel testo. Non si scrive per affermare il proprio io, la propria identità, semmai per negarla: ben at-



L'autore
Enrique Vila-Matas (foto sopra) è nato a Barcellona nel 1948. Nel 2003 con *Il mal di Montano* (Feltrinelli), ha vinto il Prix Médicis étranger. Autore di numerosi romanzi, tra i suoi titoli in italiano: *Il viaggio verticale* (Volland), *Suicidi esemplari* (Nottetempo) e *Bartleby e compagnia* (Feltrinelli).



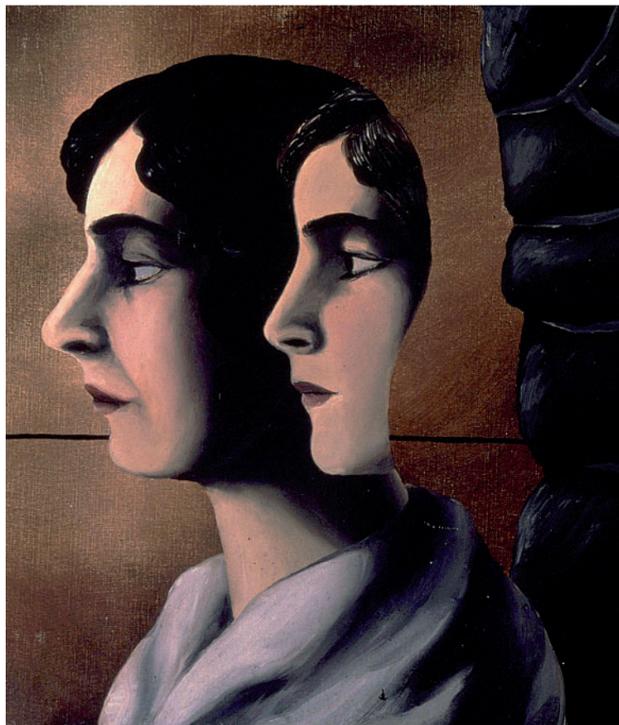
ENRIQUE VILA-MATAS
Dottor Pasavento
Trad. di Pino Cacucci
FELTRINELLI
PP. 297, € 18

tenti alle insidie (di vanità) che in tale proponimento si annidano.

Si scrive, dice Vila-Matas, per scomparire. Il punto cruciale, nel nostro tempo pieno di libri, è tassativo: lo smascheramento della scrittura, o meglio «la disarticolazione del grande stile classico», fino a invidiare «lo smarrimento della ragione» che ne era il vettore, il fondamento. Di qui la devozione per scrittori come Kafka o per Robert Walser.

In quanto a scrittori, che Vila-Matas nomina, incontra, suppone di vedere, di cui segue le tracce, di cui cerca le vestigia, il catalogo non sarebbe inferiore a quello di Don Giovanni. Vila-Matas ne è così intriso, ne è così perseguitato, che ne assume le sembianze, il nome, le movenze. Sempre egli si traveste da qualcun altro. Più spesso, e in modo specifico, da Robert Walser, la presenza costante del *Dottor Pasavento* (Pasavento, un nome artistico e metafisico: «Passa e ripassa il vento e passa il mondo, Pasavento, Pasamondo, Pasamonte, vagabondo, vaga il vento, vado sul monte, don Genis de Pasamonte...»).

Ma in che senso Walser è protagonista del romanzo? Come ogni romanziere, Vila-Matas indossa i panni di qualcun altro, un personaggio: in *Bartleby e compagnia* di un impiegato, in *Parigi non finisce mai* di un giovane artista, in *Il mal di Montano* di un critico letterario, in *Pasavento* di uno psichiatra. Ma il suo modo di travestirsi è sempre più da grande moralista: egli, di travestirsi lo dichiara, tutti i giochi sono allo scoperto. Vila-Matas, o meglio il suo personaggio, non fa: immagina di fare, co-



René Magritte, «Les regards perdu» (particolare), 1927-28

La poetica

Imbraccia un duello con la realtà, a favore della finzione, e sceglie di sparire nel testo

me fosse un cavaliere errante dei nomi e dei luoghi. È a Barcellona, cioè immagina di essere a Barcellona. Si trasferisce a Parigi, cioè immagina di prendere un aereo. Va a Napoli e dice di esserci stato da giovane e di tornarvi ora, da adulto (senza che noi si sappia se Vila-Matas da giovane visse a Napoli). Si reca sui luoghi in cui Walser trascorse gli ultimi anni della sua vita e noi non sappiamo se vi sia stato lui o se vi sia stato il personaggio che si è travestito da psichiatra.

Negli ultimi romanzi si afferra come tutte le sue letterarie/letterali parole siano a maggior ragione

postume, dunque di nuovo metaforiche — la letteratura come metafora della vita, della sua radice. A questa altezza la iperbolica *home-fiction* di Vila-Matas, che sembra riservata ai soli letterati, ridiventa *mainstream*. Lo stile dello scrittore di Barcellona è più incalzante, più martellante e, perciò, più persuasivo, più filtrante. In esso non c'è nulla da interpretare, nulla da scoprire. Ha fatto tutto lui, lo scrittore critico di se stesso. Per renderne conto (per tenergli dietro) non restano che le metafore. Vila-Matas, io credo, è come un musicista minimalista. Cominciò vacillante, asserrimo, pieno di jazz, la sua tastiera somigliava a quella di Keith Jarrett. Ora i suoi cerchi sono perfetti, si allargano e, di rimando, si fanno più stringenti. Ora è più implacabile, è come il Philip Glass di *Mishima*; o più luminoso, come il Brian Eno di *Apollo*.

Guerre Franco Di Mare ripercorre i conflitti che ha raccontato da inviato. In cerca di umanità

Il cecchino innamorato della sua nemica

Come si fa a sparare a un bambino? Come si fa a inquadrare nel mirino del fucile di precisione un bambino che sta giocando, che sta mangiando una mela e decidere di premere il grilletto? Come si fa, poi, a verificare con calma se sia morto o solo ferito e, nel caso, sparare un secondo colpo, mirando alla testa, facendogliela esplodere? E come si fa, dopo aver compiuto un lavoro del genere, a tornare a casa propria come se niente fosse e riabbracciare i propri figli? Franco Di Mare, nei suoi vent'anni da inviato di guerra per il Tg1, se l'è chiesto spesso, senza riuscire a darsi una risposta convincente, plausibile, che avesse qualcosa di umano. *Il cecchino e la bambina* è

il libro (Rizzoli, pp. 249, € 17,50) in cui il giornalista racconta storie vere, di vita quotidiana in aree di crisi, storie d'amore, di amicizia e di tradimenti. Racconti che si dipanano attraverso una vita spesa su mille fronti: dalla Bosnia all'Algeria, dal Kosovo all'Afghanistan, dall'Iraq al Rwanda, da Timor Est alla Palestina, facendo di tutto per mantenere un filo di umanità, di pietas in un abisso di cinismo e disperazione. Il libro, nato da uno spettacolo teatrale che lo stesso Di Mare, affabulatore in palcoscenico, ha presentato un anno e mezzo fa in varie città, ripercorre le vicende di personaggi come Goran, il cecchino innamorato che seguiva i

movimenti della sua donna dall'altra parte della barricata, attraverso il cannocchiale del suo fucile; come la piccola Amira, uccisa a dodici anni per inseguire la sua palla fuori dal riparo del cortile; come Mila, che scopre che l'uomo che amava l'ha tradita nel peggiore dei modi, passando con il nemico... E allora, dalla lettura del libro, sorgono spontanei inquietanti interrogativi: cosa spinge l'uomo a comportamenti tanto disumani? C'è un senso, qualsiasi senso, nelle carneficine che negli ultimi vent'anni hanno travolto la vita di milioni di innocenti? Può sopravvivere la vita dentro la guerra?

Emilia Costantini

Indice

GROTTESCO UN'AVVENTURA IN MESSICO

Alla ricerca di Antonella nell'era del turismo globale



CLAUDIO MORICI
La terra vista dalla luna
BOMPIANI
PP. 222, € 17

Si fatica un po' a entrare nella storia narrata da Claudio Morici. Storia di viaggio alla ricerca di Antonella, partita alla volta del Messico per dedicarsi ai poveri (si scoprirà poi: piuttosto velleitariamente) e scomparsa. Una ricerca, quella di Simon, dettata da presunta amicizia che crede nata nel reparto psichiatrico in cui si erano conosciuti, per poi fuggirne, ma poi negata da Antonella.

Il romanzo si muove così su alcune bipolarità. Quella temporale, alternandosi i capitoli tra l'«anno prima» delle email collettive di Antonella in cerca di aiuti per singoli casi da lei incontrati e il presente della ricerca di Simon, in cui a sua volta s'insinuano continui flashback, che decide d'abbandonare il proprio quasi autistico isolamento. Bipolarità anche di scrittura, tra email e racconto (con inserzioni di prestampati di varia natura non proprio necessari). Bipolarità della ricerca, perché Morici impiega Simon come grimaldello per narrare del grottesco sotteso a certo turismo globalizzato tra sessuale, mistico e ideologico (infatuazioni per Marcos e zapatisti), con personaggi per lo più macchiette, anche perché Morici punta al grottesco. Ciò che, pur tra alti e bassi (ingolfandosi in ripetizioni e accumulo di personaggi: con anche la madre di Antonella di troppo), risulta un aspetto abbastanza riuscito, specie nella creatività di Simon inventatosi amico di Marcos pur di «farsi» una infatuata «colombiana». Anche se poi l'aspetto più interessante e riuscito è semmai la scrittura a ridosso di Simon: gestita in continuo trascorrere dentro-fuori il personaggio.

Ermanno Paccagnini

THRILLER MISTERO A LOS ANGELES

L'assassino invia email e un cronista indaga



JAMES PATTERSON
Sulle tracce di Mary
Trad. A. Biavasco e V. Guani
LONGANESI
PP. 302, € 16,60

La vita tranquilla e dorata dello *star system* di Los Angeles è sconvolta da una serie di delitti efferati. Nel giro di poche settimane alcune donne, madri di famiglia legate al mondo del cinema e della tv, vengono uccise e sfigurate. Dopo ogni omicidio un cronista del *Los Angeles Times* riceve le email di una donna che si firma Mary Smith, nelle quali descrive con precisione gli ultimi momenti delle vittime. La vera identità di Mary Smith, il perché uccida quelle donne e quale collegamento possa esistere con l'ignara Mary Wagner — i cui figli Brendan, Ashley e Adam hanno le stesse iniziali che compaiono sulle figurine lasciate dall'assassino sulle scene del crimine —, costituiscono la sfida più ardua per la polizia di Los Angeles affiancata, su esplicita richiesta della famiglia presidenziale, dall'Fbi. La caccia a Mary Smith è aperta. La narrazione procede sicura, trascinando il lettore attraverso una molteplicità di direttrici che si sfiorano, si compenetrano, si ignorano, in un giallo-thriller dalla struttura solida, capace di suggerire una tensione costante anche nelle scene di maggiore respiro. Benché il corso delle indagini segua un canovaccio collaudato da generazioni di letteratura poliziesca, l'approccio introspettivo e l'approfondimento psicologico ben noti agli estimatori di Patterson — che qui ancora una volta si affida al carisma del suo personaggio di maggiore successo, il profiler dell'Fbi Alex Cross —, fanno di *Sulle tracce di Mary* un romanzo di forte impatto emotivo, estremamente realistico e coinvolgente; certamente uno dei migliori del giallista americano.

Fabio Ferrarini

Novecento «Geografie della memoria», il saggio di Antonella Tarpino sulle orme di Tzvetan Todorov

Le case custodi del ricordo, pubblico e privato

È proprio vero che viviamo oggi in un tempo senza memoria, o nel quale la memoria tende a indebolirsi per lasciare spazio al presente e all'oblio? Se l'oblio, come ci ricorda il linguista Tzvetan Todorov in molti dei suoi recenti lavori, tende a essere rivalutato dalle collettività, e con l'oblio, anche il suo opposto, vale a dire l'eccesso di celebrazioni della memoria, spesso troppo distaccate dalla storia, la studiosa Antonella Tarpino (*Geografie della memoria*, Einaudi, pp. 238, € 17) ci ricorda che, nei cambiamenti pur radicali della memoria contemporanea («flebile, ma insieme ridondante») ciò che muta progressivamente sono i luoghi del ricordare.

Nel passato recente la memoria, elaborazione collettiva di momenti storici del nostro Paese (fascismo, guerra, Resistenza, per esempio), ha oltrepassato il discorso della ricerca storica, imponendosi al plurale come racconto diviso e non pacificato delle scelte degli italiani, che hanno

Premio Barbiellini

Come raccontare un tempo di crisi

«L'Italia e l'Europa al tempo della crisi: vivere e sopravvivere tra attesa e cambiamento» è il tema della seconda edizione del premio giornalistico Gaspare Barbiellini Amidei, rivolto ai giovani giornalisti sotto i 35 anni che abbiano saputo raccontare l'Italia e l'Europa. Le iscrizioni sono aperte fino al 15 maggio, la premiazione si terrà all'isola d'Elba. Per informazioni www.barbielliniamidei.it.

generato la democrazia in cui viviamo. L'esempio della memoria delle foibe, contrapposta alla memoria dell'Olocausto valga per tutti a segnare i confini tradizionali di uno spazio pubblico, simbolicamente e geograficamente rappresentato da monumenti, musei, piazze, luoghi eretti a simboli di una parte della nazione, molto spesso, contrapposta a un'altra. Ebbene, proprio il tradizionale spazio pubblico sarebbe il luogo da cui la memoria si ritrae, a dire della Tarpino, «per investire impercettibilmente la dimensione ibrida del quotidiano (lo spazio domestico)».

E in questa sorta di epopea «al minuscolo», proprio la casa, «l'antica dimora» finisce per costituire il raccordo simbolico privilegiato fra spazio, tempo ed emozione. Con i loro oggetti e arredi, le case diventano così tracce di un ricordare a volte ambiguo, legando il presente a una lunga tradizione, viva fin da quando nell'antichità i re-

tori e gli oratori greci e romani affidavano alle diverse stanze di una dimora virtuale, il deposito dei loro pensieri, costruendo un vero e proprio palazzo della memoria.

Questa «memoria del dentro», che per Antonella Tarpino rischia di assumere il valore narcisistico di una memoria di se stessi, resta tuttavia, come nel caso del villaggio martire francese di Oradour-sur-Glane, un indicatore non solo della violenza della storia (e nello specifico del nazismo), ma anche dell'aggressività del moderno che «con il passato intrattiene rapporti sempre più fragili ed esili».

Le case millenarie dei villaggi rupestri, così come le rovine dei luoghi distrutti dalla guerra, o le case borghesi descritte in tanti romanzi, senza dimenticare gli spazi urbani visti attraverso la loro evoluzione progressiva, divengono allora geografie del ricordo, tracce di un legame sempre più incerto tra il passato e il presente.

Frediano Sessi

Il modo più conveniente per acquistare i tuoi libri?

Libreria Rizzoli
SCEGLI FACILE ACQUISTA SICURO

Scegli su www.libreriarizzoli.it

- Subito disponibili 100.000 titoli
- Le spese PIÙ BASSE del web € 3,89
- CONSEGNA in 48 ore
- Garantito da CORRIERE.IT